

## **Le donne di Darwin** – Flore Murard-Yovanovitch

Fare zapping e scoprire l'oscena trasmissione "Ciao Darwin" sul Canale 5 può esser traumatico per chi (da straniera) cerca di capire l'antropologia disastrosa del Belpaese. Ma la trasmissione può rivelarsi una potente illuminazione sul perché sia ancora così radicata e diffusa la violenza fisica e psichica sulle donne italiane, massacrate di botte negli angoli delle case. Sugli schermi, esse sono già rese un nulla, una cosa inanimata. Disumanizzate e svuotate dal potere maschilista del conduttore / burattino che le gestisce a piacimento, snuda, umilia, reifica e schiavizza, in diretta ovviamente. Nelle ultime puntate di "Ciao Darwin", pseudo femmine sono ingabbiate in categorie: le "Pupe" (formose botulinizzate, seni siliconati di fuori) opposte alle "Impegnate" (classiche donne multitasking, sposate, eroine delle faccende domestiche tra bambini mariti e lavori); e le categorie sono infinite: sexy contro santi, umani contro transformers, neri contro bianchi, ecc. Torniamo alle nostre "donne", eccole rinchiusi in grandi tubi di acqua, dove il livello di acqua torpida si alza e le affoga (letteralmente) a ogni risposta sbagliata. Donne-plastica galleggiano, surreali; meri addobbi dello studio. Un incubo di cui uno vorrebbe risvegliarsi, ma purtroppo è tutto "reale". Se il documentario Il Corpo delle donne della Zanardo criticava l'uso dei corpi femminili per l'auditel, la trasmissione di Bonolis, sembra aver superato ogni decenza e briciolo di umanità, se essa ancora esiste in Tv. Nell'ultima puntata di sabato 28 luglio, la tradizionale contrapposizione di sapore neorazzista, tra Oriente e Occidente (che sembra la copia dello scontro di civiltà all'Huntington), tra selvaggi (con piume sui culi) e civilizzati (in tailleur), prendeva la forma di una di gara di resistenza: quanto una concorrente ingabbiata (sempre dietro il plexiglas) potesse rimanere immobile, mentre insetti immondi e rampanti percorrevano il corpo nudo. Bonolis, se stesso giocava a sembrare "schifato" mentre faceva cadere sui corpi indifesi, negli interstizi dei corpi-psiche, valanghe d'insetti, blatte e vermi. Una specie di "tortura" soft, in diretta e digitale. Sado-masochismo, regressione, manipolazione psicologica sfrenata: ecco a cosa attinge il programma Mediaset per il grande pubblico. La vera domanda è come la donna italiana subdola al potere dello schermo, può volontariamente sottoporsi a una tale umiliazione e violenza sulla sua mente? Com'essa abbia introiettato la figura di donna-culo-bocca (a rana) senza cervello disposta a tutto pure di fare riecheggiare i tacchi (a spilli, inutile scriverlo) e mostrare il perizoma in tv? La risposta è quanto sia ancora drammaticamente potente nella cattolica cultura italiana, la millenaria negazione della donna e l'efferata violenza culturale contro essa. Annullata da sempre. Peggio, pare che in Italia, si sia passato al successivo stadio: l'introiezione della violenza culturale.

***Corsera – 6.8.12***

## **La formula per il castello di sabbia perfetto** - Elisabetta Curzel

MILANO - È scientifico: la ricetta per realizzare un castello di sabbia perfetto esiste davvero. Secondo quanto riportato da , il segreto consiste nella miscela di sabbia e acqua, nel tener d'occhio il diametro della base, e nel saper creare «ponti capillari», ossia connessioni tra granelli di sabbia, sufficientemente resistenti. Lo studio, realizzato da un team di ricerca dell'Università di Amsterdam, diretto da Daniel Bonn, parte dall'osservazione di una scena quotidiana. «Un giorno, in spiaggia», racconta Bonn, «mi sono imbattuto in una gara di castelli di sabbia, alcuni alti cinque metri. Osservandoli mi sono chiesto: quando crolleranno? E in che modo funzionerà il loro collasso?». **TRE PUNTI CHIAVE** - L'indagine si struttura a partire dall'individuazione di alcuni punti fermi. Primo, la misurazione della giusta miscela tra sabbia e acqua. Con la sabbia asciutta, che riesce a malapena a sopportare il proprio peso, non si costruisce niente; da evitare anche quella troppo bagnata: troppa acqua destabilizza la struttura, creando smottamenti. «La giusta percentuale d'acqua», spiega Bonn, «si attesta attorno all'1-2%, a seconda del tipo di sabbia». Con queste dosi è facile creare tra i granelli ponti capillari che li incollano uno all'altro, e conferiscono elasticità al materiale. Secondo punto, il tipo di sabbia. «Con granelli più piccoli si creano più ponti per unità di volume», specifica Bonn. «Ciò significa che utilizzando sabbia di grana più fina l'elasticità del materiale aumenta, ed è quindi possibile fare un castello più alto». Ma l'altezza dipende anche da un altro fattore, cioè dalle dimensioni della base: più ampio è il basamento su cui posa la struttura, maggiore è la possibile elevazione dell'edificio. Tra i segreti dei costruttori professionisti di castelli di sabbia, da menzionare il fatto che «in realtà imbrogliono un po': utilizzano spesso la sabbia dei fiumi, che contiene una più bassa percentuale di argilla, e regge di più». **NON È SOLO UNO SCHERZO** - L'amenità dello studio è solo apparente. «La nostra ricerca», chiarisce Bonn, «prende spunto da un argomento scherzoso, ma ha in realtà svariate applicazioni, a partire dall'ingegneria civile, e possibili conseguenze di notevole importanza. Il 10% del consumo mondiale di energia riguarda la movimentazione e il trasporto di materiale granulato. L'industria delle costruzioni, del cibo, quella mineraria, quella estrattiva – sono settori che utilizzano moltissimi materiali di questo tipo. Conoscerne il comportamento è fondamentale». **GARE** - Se si considera il castello di sabbia come una struttura composta da colonne cilindriche di sabbia bagnata, il fascino dello studio teorico e sperimentale di Bonn si attenua, ma è più facile comprendere la portata della ricerca. «Anche la costruzione di ponti e strade parte da cumuli di sabbia», puntualizza il ricercatore. Uno dei principali concorsi mondiali per costruzioni da spiaggia si svolge da 15 anni a (Ve). Per chi vuole dedicarsi c'è anche l'Accademia della sabbia.

## **Cogenerazione, Italia all'avanguardia per l'efficienza energetica** - Carlotta Clerici

MILANO - Un modello unico di efficienza energetica per i Paesi comunitari. È questa la strada intrapresa dall'Unione europea per la cogenerazione: tecnologia che permette di ottenere in maniera combinata e ad alta efficienza calore ed energia elettrica. Un cammino reso possibile dal nuovo progetto europeo Code2, sviluppato per valorizzarne il potenziale. **CODE2** - Un programma articolato che, nei prossimi 30 mesi, occuperà i Paesi Ue a tracciare le road map nazionali, quantificando numeri e risultati della cogenerazione. Cercando di impostare regole comuni che permettano a

tutti gli Stati membri di raggiungere gli obiettivi, energetici e climatici, prefissati dal Trattato 20-20-20 (entro il 2020 produrre il 20% di energia con le rinnovabili, migliorare l'efficienza energetica del 20% e ridurre le emissioni di gas serra del 20%). A fare il punto per l'Italia, la Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche (Fast), che lavorerà a stretto contatto con gli operatori del settore. Un mondo, quello imprenditoriale della cogenerazione in Italia che, per capacità e risultati, ha molto da insegnare. Parecchi, infatti, gli esempi di successo. Come centrali per la trigenerazione targate tricolore, trasportate pezzo a pezzo via nave verso la Russia, e leader di settore che stanno investendo per allargare ulteriormente il proprio modello di business. MAPPA NAZIONALE – A caratterizzare il quadro del Paese, l'enorme potenziale ancora da sviluppare. «In Italia», spiega Alberto Pieri, segretario della Fast, «gli impianti di cogenerazione si aggirano sui 10 mila MW, mentre il vero potenziale risulta circa il doppio. Per ora, infatti, grazie a questa tecnologia risparmiamo circa 4 milioni di tonnellate di combustibile. Quindi, se viaggiassimo a pieno regime, si potrebbe pensare di eliminare 7 milioni tonnellate di greggio. Per questo motivo è necessario fare un'analisi, sia sul piano europeo che su quello italiano, della situazione normativa e di mercato della cogenerazione. Anche perché in Europa, per quello che riguarda l'energia elettrica e la termica, esistono problematiche comuni che richiedono una presa di coscienza da parte delle autorità nazionali e comunitarie». UNA STRADA COMUNE – A breve, l'Europa adotterà la nuova direttiva sull'efficienza energetica che include anche la cogenerazione e un nuovo quadro giuridico per regolamentarne la gestione. «I singoli Stati», conclude Pieri, «stanno ottenendo risultati molto diversi sulla cogenerazione. E la mancanza di norme univoche rende più difficile monitorare lo stato generale e comparare i dati nazionali. Se l'Europa vuole più cogenerazione è necessario darsi un modello unico di business che tenga conto della domanda di calore e di elettricità. E di come i due ambiti interagiscano tra di loro nell'ottica di creare un modello economico globale». L'ITALIA TRIGENERA LA RUSSIA – Nell'attesa di un sistema Europa uguale per tutti gli stati, tuttavia, i traguardi raggiunti dall'Italia nella cogenerazione continuano a salire. Tra gli ultimi, quello raggiunto dal gruppo lbt che è stato chiamato in Russia per realizzare nella regione di Mosca una centrale di trigenerazione da 6 MWe. «Questo impianto ad alta efficienza energetica», spiega Ilario Vigani, presidente di lbt Group, «è il primo del suo genere in questa regione. Il suo compito sarà quello di fornire energia verde a un complesso residenziale di lusso a Shyolkovo, a 14 km dalla capitale. La struttura ospiterà turbine a gas di forma circolare mai realizzate prima e la sua struttura architettonica è stata pensata per integrarsi completamente con il resto del complesso residenziale. Servendo energeticamente un intero quartiere». Due macchine da 27 tonnellate l'una che per arrivare in Russia, verranno trasportate via nave da Trieste. BUSINESS COGENERAZIONE – Vivace, la situazione imprenditoriale nostrana. Con strategie di espansione e investimenti per assicurarsi fette di mercato e obiettivi di crescita. Tra le ultime operazioni, l'acquisizione del gruppo di Tortona Heat and Power, specializzato nella produzione di energia ad alta efficienza tramite cogenerazione, di un'altra grossa azienda operante nel medesimo ambito, la lombarda Genergia. Diventando, in questo modo, il leader italiano della gestione in remoto degli impianti industriali e del terziario, settori che stanno aprendosi sempre di più a questo tipo di tecnologia. «La richiesta di cogenerazione», spiega Andrea Tomaselli, amministratore unico di Heat and Power, «sta diventando sempre più forte. A muovere la domanda non è solo il risparmio, ma anche la garanzia di lavorare ad alta efficienza. Un obiettivo ormai prioritario per qualsiasi tipo di impresa».

**La Stampa – 6.8.12**

## **Cara pagina, addio. Il futuro è la nuvola** – Mario Baudino

MILANO - Giulia Ichino non è figlia d'arte, ma per certi versi è come se lo fosse. Trentaquattro anni, un bambino di tre, un marito musicista e una famiglia molto impegnata alle spalle: non solo il padre, che è il noto giuslavorista e senatore del Pd, ma certe nonne e prozie terribili, che quando stavano a Torino si vantavano di essere le uniche in grado di farsi aprire i musei a mezzanotte. Su tutte c'è però la nonna matriarca ebrea (benché convertitissima) che ha fatto il giudice e l'avvocato per tutta la vita, cattolica di sinistra, amica di Don Milani, tanti figli intorno e un'etica del lavoro che si materializzava nell'assioma: «Ognuno ha i livelli di inefficienza che è disposto a tollerare». «Lo ripete spesso anche mio padre - dice consultando lo smartphone in attesa di una pubblicità che deve essere subito approvata -. All'inizio non ero affatto d'accordo, ora mi rendo conto che un po' vero». E allora, qual è il livello di inefficienza dell'editoria italiana? Giulia Ichino è alla Mondadori dal 2000 (ha cominciato correggendo bozze, mentre studiava alla Statale con Vittorio Spinazzola e Gianni Turchetta, sociologi della letteratura molto attenti ai fenomeni di massa), è stata assunta a 24 anni, ha fatto il caporedattore per la narrativa (che è un ruolo essenzialmente organizzativo), la junior editor con Antonio Franchini e infine, da due anni, dopo che Franchini ha assunto il ruolo di direttore di tutta la narrativa, è responsabile di quella italiana. Fiera di lavorare per una casa editrice generalista, di quelle che tra l'altro, dice «infornano il pane quotidiano». Bene. Parliamo di efficienza. «Io sono un po' ansiosa, sempre preoccupata della sofferenza e del dispiacere altrui. Ricevo una quantità di proposte editoriali interessanti che è superiore alle mie capacità di esaminarle. Ogni giorno almeno 15 mail, senza contare gli agenti, gli autori noti che hanno nuovi libri o che ne consigliano di altrui. Abbiamo un bellissimo staff di lettori molto giovane, a Segrate, ma una pagina di giudizi non sempre basta. Scegliere richiede una concentrazione che è l'esatto opposto di una lettura bulimica». E quindi? «Quindi, oggi il mondo editoriale è piuttosto efficiente. Si pubblicano tante cose. E buone. Anzi, siamo nel momento più democratico che si possa immaginare, per la scrittura, anche se un sacco di gente è convinta che dietro i libri che pubblichiamo ci siano diaboliche strategie di marketing». Non è così? «Sarebbe troppo semplice. Guardi, non riesco a capire il livore e la rabbia che circola soprattutto fra gli intellettuali contro la grande editoria. A un corso di scrittura mi hanno detto addirittura che noi di Mondadori ricompriamo i nostri libri per farli salire in classifiche. Siamo alle leggende metropolitane. Io invece rivendico la buona fede editoriale che tanti, anche addetti ai lavori, contestano. Prenda i libri della Sis». È la storica collana degli «Scrittori italiani e stranieri». «Faccia un po' di conti: i libri di ricerca, al suo interno, sono almeno quanti ne pubblica ogni anno Minimum Fax, per dire una casa editrice molto

attenta alla letteratura». Mondadori sta preparando un progetto per sbarcare con forza nel territorio ancora parzialmente inesplorato del self-publishing , ossia la possibilità per l'autore di pubblicare direttamente e autonomamente i propri libri in formato elettronico. Da quel percorso, tanto per fare un esempio notissimo, sono uscite nel mondo anglosassone le Cinquanta sfumature di grigio - e poi di nero e di rosso - di E. L. James. Ma non è a questo che pensa la Ichino. «Ci sono scrittori di sinistra avversissimi al self-publishing . In realtà mai come oggi chi scrive ha la possibilità di farsi ascoltare». E fra dieci anni? Il futuro dell'editoria è anche il futuro della vostra generazione di editor emergenti. «Quel che accade ci sta insegnando che il futuro sarà forse il destino della nuvola». Ovvero quello spazio immateriale, in rete, dove tenere tutti i nostri documenti. «Là avremo i nostri libri, oltre a moltissime altre cose. E allora fare gli editori vorrà dire sempre più essere gestori di contenuti più svincolati dall'aspetto fisico del libro. Sarà un mondo di letterarietà molto più fluida». Che effetto le fa un destino del genere? «Diciamo che credo sia un futuro possibile, e anche bello, dove il nostro ruolo sarà creare dei contenuti, più ancora che commerciali, di valore, di senso. L'editore deve trovare la sua misura. Pensare di farlo al cospetto dell'eternità mi sembra una forma di arroganza». Detto questo, quant'è davvero vicino questo futuro? «Non vicinissimo. Il lettore italiano al momento vuole un'offerta solida e strutturata. Lo vediamo dalle stesse classifiche di vendita in quest'anno di crisi: libri sicuri di autori consolidati, oppure low-cost . Almeno in campo italiano, nessun fenomeno nuovo si è imposto con forza». Sembrano anche spariti i giga-seller , i titoli da milioni di copie in breve tempo. Sfumature di grigio a parte, pochi libri superano le centomila copie, tantissimi restano al di sotto delle diecimila. Che cosa sogna un editor? «Ottimi libri da 20-30 mila copie. Proprio per questo penso che un futuro sempre più digitale, dove ci si libera dall'incubo delle rese e del fuori catalogo, possa portare tanti lettori a tanti libri. Magari con meno best seller, e con più opere che vengono lette e discusse». Le rese sono le copie invendute che i librai rispediscono agli editori, fonte inesauribile di cattive sorprese per tutti (capita così che gli autori credano sulla base dei primi dati che il loro libro vada in un certo modo, magari benino, per scoprire poi in sede di consuntivo che ha venduto pochissimo), e spesso un vero incubo che grava sui bilanci, nonostante sistemi sempre più raffinati di monitorare l'andamento dei mercati. Ma un futuro senza rese, non sarà anche un futuro senza librerie? «Non credo nell'estinzione del libro cartaceo, e non tutte le librerie meritano di essere visitate. Fra le grandi, penso che alcune proprio non le rimpiangerei, se dovessero chiudere». E fra le piccole? Giulia Ichino sorride, perché nei suoi frenetici tour ha fatto anche lì delle belle scoperte: per esempio Giuseppina Torregrossa, capelli rossi e sigaro in bocca, nella libreria di Matera durante il Women's fiction festival. Gliela indicò il libraio. Lesse L'assaggiatrice , pubblicato da Rubbettino editore universitario per nulla adatto a un romanzo - e l'arruolò seduta stante. Nasceva un nuovo autore destinato a fare molta strada. A Matera (dove ha trovato anche la critica d'arte Emilia Marasco: un'ottima zona di caccia) l'editor tornerà ovviamente, come ogni anno, dopo le vacanze, a settembre. Un mese in cui sarà anche a Venezia per il Campiello, a Mantova e a Pordenone. Mestiere difficile per una giovane mamma? «In generale, è sempre difficile essere una donna che lavora tanto».

## **Eva Besnyö l'enfant prodige della fotografia ungherese** – Elena Del Drago

PARIGI - C'è una fotografia in particolare, proprio all'inizio del percorso espositivo al Jeu de Paume che ci porta, subito, al fulcro della ricerca di Eva Besnyö. Bobby (Balaton, Ungheria, 1931), ritrae un bambino biondo e un cane sulla spiaggia, niente di troppo originale forse. Ma è la prospettiva sui soggetti ritratti ad essere inconsueta e rivelatoria, a costituire un indizio per comprendere gli interessi di questa fotografa e dei suoi compagni di avventura. È una diagonale, che dall'altro verso il basso, da sinistra verso destra, schiaccia i due protagonisti che diventano gli elementi necessari per la costruzione di una nuova visione del mondo. Allora Besnyö aveva 21 anni, già lasciato la nativa Ungheria troppo chiusa ai cambiamenti culturali e scelto, su consiglio del suo mentore, di andare in Germania. L'artista György Kepes, appena un anno prima le aveva detto: «Se vuoi diventare fotografa devi andare a Berlino». E Eva colse al volo quel consiglio, nonostante suo padre, un avvocato benestante, per la formazione di sua figlia avrebbe preferito Parigi, più adatta all'educazione di una fanciulla. Eppure i pochi anni trascorsi nella capitale tedesca costituiscono, non solo il momento in cui Besnyö comprende i suoi più profondi interessi, ma anche lo spazio temporale e fisico che le premette di scattare alcune delle sue fotografie migliori. «Seguivo tutto il tempo la mia intuizione. Scattavo delle fotografie per una necessità intima, seguendo un sentimento profondo, per me stessa, in tutta libertà. Non avrei potuto dire perché facevo le cose proprio in quel modo. Ero in trance», ha raccontato l'artista. Ecco l'incontro di due barche sul fiume, un uomo sulla scala che lavora ad una vetrina, la vista dall'alto di un angolo cittadino con pasticceria, la folla in costume nei lidi di Wannsee. Scatti immediati certamente, Street -Photography con molti anni di anticipo, ma anche espressione di un'idea precisa, quella della Nuova Visione, propagandata soprattutto da László Moholy-Nagy: prospettive «campo e controcampo», predilezione per l'oggetto isolato al centro della scena, costruzione geometrica dello spazio. Ammiratori delle avanguardie russe, i fotografi di quel periodo a Berlino erano anche impegnati politicamente, vedevano nel rinnovamento della fotografia uno strumento per l'emancipazione delle classi lavoratrici. In questo senso vanno interpretati gli scatti dedicati da Besnyö agli operai al lavoro, anche se, dettati da un'impostazione prima ideologica che estetica, non sono tra i risultati migliori, mentre assai più riuscita è la serie realizzata durante le vacanze estive in Ungheria, sulle spiagge del lago Balaton: un gruppo di violinisti gitani tra la luce e l'ombra in una ripresa dall'alto, amici, familiari e poi il compagno dell'epoca, John Fernhout, alle prese con la sua Rolleiflex, la stessa macchina fotografica di Eva, in un mutuo guardarsi per sperimentare attraverso l'obiettivo, la libertà creativa più assoluta. Cominciano poi gli anni olandesi, l'aria in Germania si fa irrespirabile per gli ebrei, e il rigore costruttivo appreso a Berlino torna particolarmente utile ad Amsterdam, dove Eva si stabilisce e continua a vivere fino a poco prima della sua morte, avvenuta nel 2003. Nella città olandese, infatti, non sono molti i fotografi sperimentali e Eva Besnyö, che ormai ha diversi anni di lavoro alle spalle, riesce ad inserirsi bene nell'ambiente culturale, a collaborare con i molti architetti e proprio a questo connubio si devono alcune delle fotografie più riuscite: l'andamento sinuoso di un scala che sale disegnata da Gerrit Rietveld, la sala del cinema Cineac di Amsterdam, l'entrata degli studi radiofonici Avro. Poi la guerra, le difficoltà dell'essere ebrea, sebbene presto arianizzata, la costruzione della propria famiglia.

L'impegno torna negli Anni Settanta, e se non si può condividere il dubbio dell'autrice, che nel bel documentario in mostra si chiede se sarebbe stato meglio fermarsi subito, dopo i suoi inizi folgoranti, certamente la produzione più interessante è lontana. Resta per noi però il piacere di vedere scorrere non soltanto l'opera, ma anche la vita di un'artista.

## **Agnetti, il paradosso del Nulla** – Marco Vallora

FOLIGNO - Pare che la sua ultima parola, tracciata su una poesia, poco prima di morire, improvvisamente, su un marciapiede di Milano, nel 1981 (cinquantacinquenne) sia stata: «Forse». Significativamente, dubitativamente: come la traccia amletica di un riverberante «sarò mai esistito?». Una morte simbolica, svanendo, come un fantasma evaporato, da un fotogramma di Mèlies o di Stan Brakhage. Forse: come tutta la sua opera, sottratta, cancellata, vanificata. Ridotta all'osso (introvabile) d'un'immagine via via più spolpata, ma non di vitalità. «In principio era la negazione in attesa dello stupore». Difficilissimo, oscuro, come un Eraclito moderno, Vincenzo Agnetti, non voleva esser capito, peggio che mai spiegato. Nè sopportava l'avvenirismo taroccato delle stipendiate, esaltate suffragette dell'Avanguardia («La delusione più disgustosa ce la offrono alcuni strani tipi d'avanguardia, accaniti osservatori dell'avvenirismo. Al momento opportuno si ripresentano alla ribalta scornati come tifosi dopo la sconfitta»). Non crede all'oroscopo avanguardistico, ma nemmeno al richiamo all'ordine transavanguardistico, che chiazza di pessima pittura commerciale quell'ascetico cammino transmentale. Non ritorno all'ordine, ma eterna ripresa del primordio, che tutto azzera e purifica. «Iniziato/ di nuovo/ per/ sottoporsi/ all'origine». Con una giaculatoria da rosario, «nei secoli dei secoli», ci fa intuire, oltre-nicciano, che il Futuro non esiste, già sempre ripreso dal futuro del passato, e che un'assenza è pur sempre una presenza (cancellata) proprio come l'immagine artistica. Traccia rimossa d'un Futuro radioso, in cui è utopica scemenza confidare. Arduissimo tentare di volgarizzare dunque, in una recensione, un artista costituzionalmente sfuggente, che si concentra in un autoritratto del '70, dal titolo: «Quando mi vidi non c'ero». Un evidente, glorioso (sempre il rosario: mistero gaudioso) paradosso del Nulla, che però si fa visibile. Provate a pensarlo (è un impensabile) non certo a risolverlo, come un rebus. Cocteau, già borghesiano, giocava anche lui con le parole: «Perché gli specchi non riflettono un attimo prima di rifletterci?». Ebbene: in quel minimo iato di sfuggenza, di slittamento impercettibile, ma concettualmente decisivo, l'io riflette appunto di non vedersi più lì. Un'assenza vistosa, che c'è comunque, perché nominata, e persiste, se non altro nella traccia di cometa del titolo: quel non-vedersi-più che consisterà sempre, per lui, nell'immagine smaterializzata, deprivata, mentale. Ed è in quell'intercapedine metafisica che si concentra in fondo tutta l'opera di Agnetti, un continuum senza soluzione, senza prodotti commerciali «ossidati». «Non ho mai creduto finito un mio lavoro». «L'artista coglie solo frutti acerbi». E il tempo della maturazione non la lascia certo alla «raccolta» dei «critici, barbe patriarcali», che non tollerava, proprio perché mestieranti dell'«intermediario terrestre»: che vogliono patteggiare, semplificando. Disperante dunque tentare una «retrospettiva», essendo lui sempre spostato in avanti e la sua arte, intagliabile in polpette mercantili, rimanendo sempre: In attesa di se stesso - uno dei suoi titoli filosofici (come Entropia, Apocalisse, Semios I, Comete, Continua). Eppure, con complice saggezza e saggi illuminanti, Bruno Corà e Italo Tomassoni, direttore di questo intelligente museo umbro, colpiscono eccellentemente il loro ostico bersaglio, con un «pieno riconoscimento che giunge riparatorio a sanare un obiettivo lapsus durato fin troppo». Per il maggior artista concettuale mondiale, non c'è dubbio: re assoluto dell'Azzeramento. Che pure aveva studiato al Piccolo, epico-brechtiano, e dunque non dimentica quest'aspetto teatrale, sia pure di Teatro statico: paradosso vivo. Nutrito di cultura informatica, da autodidatta, in Sudamerica, in pieno clima Olivetti-design, crea un labirinto spettacolare al cui fondo sta una Divisumma oracolare, molto Raymond Rousset, che invece dei numeri da calcolatrice restituisce frasi sibilline. Si auto-telefona con due cornette, nullificando il messaggio. Come con il Libro dimenticato a memoria: non il testo cancellato vistosamente, alla Isgrò, ma il testo salpato, evaporato, trasparente. Come Amleto tautologico, che ha dimenticato il suo monologo: Essere o essere.

## **Quando il mondo si guardava in bianco e nero** – Rocco Moliterni

CECINA - C'è stato un tempo in cui la fotografia era qualcosa di avventuroso, uno strumento indispensabile per raccontare popoli e terre lontane. E di questo periodo il National Geographic è stato uno dei protagonisti, perché l'istituzione americana fondata nel 1888 finanziava fotografi e spedizioni e pubblicava gli scatti sul proprio bollettino. A ricordarcelo è la piccola ma bella mostra «Il mondo in bianco e nero» alla fondazione Geiger di Cecina. Propone a cura di Alessandro Schiavetti, cinquantacinque immagini per lo più inedite in Italia dalle collezioni del National, oltre a una raccolta di macchine fotografiche di varie epoche e alla ricostruzione di una camera oscura, luogo fantasmatico e misterioso (vedevi fissarsi nel buio le immagini a poco a poco) che chi usa il digitale non sa purtroppo cosa sia. Si parte con i ghiacci, le navi a vela e i pinguini delle spedizioni antartiche di Herbert Ponting, che doveva essere uno spericolato a giudicare dai ponteggi aerei che costruiva per poter scattare le sue foto tra il 1911 e il 1912. Più o meno di quest'epoca (siamo nel '23) sono i reportage africani di Vittorio Sella, che racconta uomini e donne del Baganda. Negli stessi anni Joseph Francis Rock approda in Tibet e abbiamo la foto di un bambino cui quasi certamente si è ispirato chi ha realizzato la locandina del film L'ultimo imperatore di Bernardo Bertolucci. Ci sono monaci che pregano e monaci davanti a immense «librerie» di tavolette di legno. Nelle Grotte del New Mexico si avventura invece Willis T. Lee, mentre in Nuova Guinea ferma volti statuari di indigeni Papua A. B. Lewis.. Una lince del Canada (fotografata per la prima volta di notte) e un cerbiatto del New Mexico sono invece nel carnet di Georges Shiras III. Al secondo piano (sulle scale i ragazzini siciliani di Wilhem Von Gloden) abbiamo immagini più recenti, di carattere antropologico. Anthony Stewart racconta una comunità mineraria degli Anni 30 in West Virginia e il volto di un minatore (soggetto molto praticato dai fotografi dell'impegno sociale) colpisce per la forza dello sguardo in cui sembra aleggiare un lampo di ironia. Joseph Baylor Roberts tratteggia invece il mondo rurale o operaio del ventre dell'America. Ci sono le corse di bambini nei sacchi del Missouri, le operaie che lavano i gamberetti in un fabbrica del Mississippi, un ballo di militari a Camp Shelby, nel '41 e si respira la stessa aria di certe foto francesi di Willi Ronis o di un quadro come Boogie Woogie

di Guttuso. Non mancano le ricerche formali come quelle di Maynard Owen Williams, che a Parigi si diverte a giocare con i riflessi mentre scatta nella vetrina di un negozio e la sua sagoma si inserisce in una silhouette pubblicitaria o a fotografare gli studenti di un corso di nudo all'Accademia di Belle Arti. Alexander Graham Bell fissa immagini pionieristiche d'aviazione. Royal Adams si introduce dove la marina alleva i piccioni viaggiatori. Ma è Edwin Wisherd a regalare due istantanee che rimangono nel cuore: la bambina bianca che osserva una orchestra jazz e ballerina di ragazzini neri a New Orleans nel 1920 e una ragazza che sembra tirata fuori da un quadro impressionista, davanti alle porte sbarrate della casa dell'assenzio, sempre a New Orleans.

## **Ronconi: vivo per il teatro purché non sia conformista** – Michela Tamburino

VENEZIA - Il teatro è Luca Ronconi e Luca Ronconi è il teatro. Più di un sodalizio, una simbiosi. Da sempre, neanche lui ricorda da quando. Oppure sì, «Che in qualche modo avrei finito per fare teatro l'ho sempre saputo, da quando ero piccolo così». Lo dice sempre, come una certezza, anche in un libro che racconta di lui. A 79 anni è il regista per antonomasia, nato ai palcoscenici da attore, è anche scenografo, curioso, sperimentale, ha attraversato spazi inconsueti facendoli diventare cattedrali di prosa, «è stato autore di grandi narrazioni teatrali, dall'Orlando furioso a Gli ultimi giorni dell'umanità e Infinities, da Pirandello e Gadda a Dostoevskij e Nabokov ma ha anche saputo generosamente e costantemente guardare alla trasmissione dei saperi tra generazioni, facendosi guida per tanti giovani attori». Così si legge nella motivazione del Leone d'Oro alla Carriera attribuitogli per il settore Teatro della Biennale di Venezia. La cerimonia oggi, a Ca' Giustinian nel corso del Laboratorio Internazionale del Teatro. Una pratica, quella del laboratorio, lanciata proprio a Venezia a metà anni Settanta e ora ripresa, tanto che fino al 13 agosto sarà in piedi un suo atelier e poi ancora laboratori nel suo centro di formazione Santa Cristina a Gubbio per ritornare al Piccolo di Milano che dirige dal '99. **Maestro, è più difficile oggi per le nuove generazioni?** «Il teatro è stato difficile in tutte le epoche. Nella mia, difficilissimo. L'errore è identificare il lavoro teatrale con il successo nel lavoro. Capire che cosa ci si aspetta è basilare. Poi scegliere». **Una carriera lunga cinquant'anni con virate nella lirica.** «Sono un uomo di teatro non un musicista. Ma vedo un abisso tra musicisti molto più ampio di quello che divide gli autori teatrali. Lavorare nella lirica mi ha molto appassionato in passato. Oramai c'è una vulgata registica conformista portata a banalizzare tutto, ad avvicinare a noi oggetti artistici che vedono il loro pregio proprio nell'esserli lontani. Attualizzare opere legatissime al loro tempo è fare un affronto alla nostra attualità». **Parlando della nostra di attualità ha detto che l'Italia è un paese-farsa dove la situazione più che drammatica è ridicola. Qualcosa è cambiato nel frattempo. Corregge il tiro?** «La situazione è altrettanto drammatica, forse un po' meno ridicola. Penso alla cultura che non è avulsa da chi la frequenta e la pratica. Quello che gli italiani decideranno di farne sarà un riverbero di quello che siamo. Mi auguro che non ci si avvii a un de profundis. Un augurio non uno scongiuro». **Attualizzare il difficilmente attualizzabile non la convince e il matrimonio teatro-arte la vede meno restio?** «Come in tutti i matrimoni che sono essenzialmente patti e contratti, dipende dalle reciproche convenienze, interessi, sviluppi. Io non credo che tutta l'arte sia artistica solo perché contemporanea: c'è del buono e c'è del peggiore, il termine non assicura il buon livello. Quel che tira a omologare è negativo». **Anni prima di affrontare Brecht, recentemente. Perché?** «Ho aspettato a frequentare Brecht per vedere se la funzione didattica avesse lasciato spazio a un altro aspetto. Mi riservo ancora il giudizio». **Strehler invece ne fece un suo autore di riferimento.** «Uno cercava il messaggio, l'altro il bello. Strehler era un poeta con ingenuità di artista mentre Brecht aveva l'astuzia dell'uomo pratico». **E lei come si definisce?** «Io rimanderei il più possibile ogni definizione che mi riguarda». **Sta dirigendo il Piccolo di Milano per il quale sta preparando «Il panico» in scena da metà gennaio. Ma ha diretto lo Stabile di Torino, di Roma e di Milano. A quale realtà si sente più legato?** «A Torino. È stata un'esperienza molto particolare e anche molto discussa. Sono legato alla città oltre alle tante persone care che ancora vedo. Soprattutto mi piace il pubblico, culturalmente vivace, giovane, rigoroso. Milano da metropoli, ha un'ottima offerta teatrale».

## **Bombe e ladri devastano i tesori archeologici siriani** – Andrea Malaguti

LONDRA - Stanno distruggendo la storia siriana. La smontano pezzo a pezzo. E se la portano via. Moschee, templi romani, castelli dei crociati, mosaici. Un patrimonio inestimabile che nessuno sarà più in grado di recuperare. Un saccheggio selvaggio, continuo, che dopo avere raso al suolo le Città Morte del Nord, le sta tumulando per sempre, facendone sparire la mappa genetica. Esercito regolare e ribelli combattono una doppia battaglia selvaggia. E mentre si sparano addosso, saccheggiano a turno alcuni dei più importanti siti archeologici del pianeta. Per ora solo i monumenti e i musei di Aleppo e di Damasco sono stati risparmiati. Ma fuori dai due centri principali lo scempio è senza fine. Robert Fisk, giornalista dell'Independent, racconta che anche Krak des Chevaliers, la fortezza crociata descritto da Lawrence d'Arabia come «la meglio preservata e più affascinante della terra», è stata bombardata dai soldati di Assad. La cappella interna è pesantemente danneggiata. Un'impresa che non era riuscita neppure al Saladino. È un copione che si ripete. Identico a quello già visto in Iraq. In Siria i siti archeologici sono stati trasformati in campi militari e in hub per l'artiglieria. La terra è seminata di trincee. Niente viene risparmiato. E chi può, accumula tesori. Truppe governative hanno occupato il castello di Ibn Maan, vicino alla città romana di Palmira, e radunato i carri armati nella Valle delle Tombe. Secondo l'archeologa libanese Joanne Farchakh, «siamo di fronte a una catastrofe inenarrabile». Negli Anni 90 il regime di Damasco aveva lanciato un piano di valorizzazione archeologica che prevedeva l'apertura di venticinque musei seminati sul corpo del Paese con l'obiettivo di attirare turisti. «Siamo ricchi, facciamolo vedere». L'anima della regione trasformata in propaganda. Nei parchi e nei giardini erano state esposte statue antiche. Un modo per dimostrare non solo la propria forza culturale, ma anche fisica, militare, la propria capacità di controllo. «Li lasciamo qui, visibili, perché in Siria nessuno ruba uno spillo». Il segno del comando si sta trasformando in una maledizione. Del museo di Homs sono rimaste soltanto le mura. I mercanti d'arte, contando i dollari, spiegano che le piazze turche e giordane si sono riempite di oggetti preziosi «improvvisamente piovuti dalla Siria». Archeologi e specialisti occidentali dell'età del bronzo segnalano angosciati che il tempio assiro di Tell Sheik

Hamad non esiste più. E la cittadella di al-Madiq, conquistata nell'1106 da Boemondo I di Altavilla principe di Taranto, «non ha più la cinta muraria». Per sradicare le lastre dei templi e del decumano i saccheggiatori hanno usato i bulldozer. Niente viene risparmiato. Centinaia di centri greco-romani nella campagna di Aleppo, un tempo cuore intellettuale del Paese, sono stati dati alle fiamme. I ribelli si nascondono tra le rovine e i soldati li vanno a stanare con le granate in questo delirio sanguinario che sconvolge le esistenze e cancella le tracce del passato. Fisk scrive che anonimi archeologi stanno cercando di catalogare personalmente i tesori dei loro villaggi e delle loro città. È il tentativo disperato di tracciarli, di testimoniare l'esistenza. È la speranza, che appare quasi surreale, di chiederne un giorno la restituzione. L'11 luglio, alla vigilia della distruzione, il primo ministro Adel Safar fece girare una circolare in cui sosteneva che il patrimonio siriano era in pericolo. «Mercanti di contrabbando in grado di usare le tecnologie più sofisticate stanno per scatenarsi sulla nostra terra». Una profezia che si è avverata. Gli accademici siriani si domandano però se non sia curioso che il primo ministro abbia anticipato il disastro. Il sottotesto è esplicito: non l'ha avvertito, l'ha innescato. Ma quanto valgono migliaia di anni di civilizzazione, smembrati, fatti sparire e monetizzati di fronte alle morte di diciannovemila civili? Poco. Niente. O forse tutto. Perché questa follia nella follia dà il senso preciso di come una terra un tempo benedetta sia irrimediabilmente in mano a lupi dementi, la cui abitudine a uccidere e saccheggiare è diventata l'unica ragione di vivere.

## **Troppi errori, il ministero cambia i test per i futuri professori** – Flavia Amabile

ROMA - Ancora un concorso, ancora una tragicomica serie di errori che hanno il sapore della beffa se si pensa che chi ha partecipato alle prove ha portato nelle casse delle università circa 15 milioni di euro, spendendo circa 100 euro a testa. Dopo la disfatta del concorso per dirigenti scolastici anche le prove del Tfa destinate ad avviare i futuri prof all'abilitazione sono accompagnate da polemiche, liste di strafalcioni incredibili e anche un po' truffaldini. Sembra una maledizione, e invece è la realtà del reclutamento nelle scuole italiane. Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha ammesso i problemi e ha chiesto scusa. Ma ha anche subito chiarito che non si torna indietro, il futuro dei prof passerà ancora per il Tfa, la decisione su come procedere verrà presa mercoledì prossimo, 8 agosto. In ogni caso tutte le schede saranno rivalutate. Ma non è tutto: l'esperienza negativa di questi giorni ha fatto capire che è necessaria una formulazione diversa. È stata nominata una commissione che si occuperà di introdurre alcune modifiche. E' possibile infatti che si abbandonino le prove diverse per ogni classe di concorso che generano molta confusione e che si adotti una prova unica nazionale. Di sicuro le prossime domande saranno preparate da commissioni scelte con criteri diversi, arriveranno dal mondo dell'università e comunque saranno esterne rispetto al Miur. Al ministero sostengono di aver ereditato dalla gestione Gelmini un team di esperti blindato. Quando il ministro Profumo si è insediato aveva già iniziato a lavorare, non si poteva rimettere tutto in discussione. Si tratta di persone interne alla struttura, che hanno lavorato senza costi aggiuntivi, probabilmente sottovalutando le prove o comunque senza esperienza. Non si spiegherebbe altrimenti il fallimento dei test dei giorni scorsi. Gli errori e l'inadeguatezza dei test hanno provocato una strage e un'insurrezione da parte degli aspiranti ma anche delle associazioni di categoria. Secondo i dati forniti dalla Uil Scuola la media degli ammessi è stata del 30% ma ci sono stati e materie in cui le cifre degli ammessi rasentano l'assurdo. In filosofia a superare le prove sono stati il 3,3%: su 4239 iscritti sono passati in 141. In francese il 3%: su 3mila sono passati in 96 come denuncia la Uil Scuola. In rete è visibile un video in cui le prove del Tfa vengono paragonate allo sterminio degli ebrei prendendo in prestito la frase di un recente film su Hitler: «Avevo chiesto una selezione, non una strage». E invece strage è stata anche in questo caso ed è anche comprensibile che sia andata così. poi domande di fonetica senza i caratteri stampati, errori di battitura, lettere invertite che rendono illeggibili le parole. E intere batterie di domande copiate dai test precedenti, addirittura trenta in un colpo per il test di Alimentazione, tutte prese di sana piante dai quiz per l'accesso alle Scuole di specializzazione del 2005. A essere stati beffati sono stati circa 150 mila partecipanti che si disputavano 20 mila posti per accedere ai corsi di preparazione da tenersi nelle università: 4275 nella secondaria di primo grado e 15.792 nella secondaria. Dopo aver capito quello che stava accadendo, il Ministero ha nominato una commissione per valutare l'entità degli errori. L'esito è stato totalmente negativo, prova bocciata. Di qui le scuse del ministro Profumo. La commissione nominata dal ministero si riunirà mercoledì prossimo e «rivaluterà in modo automatico le schede di tutti i candidati, assegnando il punteggio positivo anche in caso di mancata risposta per le domande riconosciute non corrette». Entro il 20 agosto sarà chiusa tutta la procedura di verifica e di assegnazione dei punteggi e verrà effettuata la pubblicazione delle graduatorie definitive sui siti del ministero e del Cineca.

## **Svezia, il mistero del cerchio nel mare** – Francesco Saverio Alonzo

STOCCOLMA - C'è chi già dice che sia un Ufo, chi una vecchia base sottomarina sovietica e chi più prosaicamente insiste sull'esistenza, al fondo del Golfo di Botnia, fra la Svezia e la Finlandia, di un gigantesco deposito di metano risalente all'epoca glaciale. L'unico modo per scoprirlo è immergersi e osservarlo da vicino, ma la colossale formazione solida perfettamente circolare - 60 metri di diametro e 188 metri di circonferenza, a 87 metri di profondità - non si lascia avvicinare. Gli strumenti dei sub vanno in tilt e nuovo mistero si aggiunge al mistero. La scoperta è merito di una coppia di sommozzatori-ricercatori di tesori sommersi svedesi, Dennis Aasberg e Peter Lindberg che, nella primavera del 2011, stavano perlustrando con la loro videocamera subacquea il fondo marino al largo dell'isola di Åland. La notizia del rinvenimento del «cerchio misterioso» fece rapidamente il giro del mondo e l'interesse suscitato fra esperti di sottomarini, astronomi, biologi, geologi - ed avventurieri - ha fatto insorgere le più disparate supposizioni sulla natura della costruzione: un veicolo spaziale, il coperchio di roccia di un deposito gigantesco di metano, una base segreta di sommergibili sovietici risalente alla Guerra Fredda. Oppure uno sbarramento costruito dai tedeschi negli anni Quaranta per impedire il transito di sottomarini russi nel Golfo di Botnia. Quest'ultima ipotesi è sostenuta dall'ex contrammiraglio della marina svedese Anders Autelius il quale ha una lunga esperienza in materia, avendo egli stesso diretto i lavori di «trappole» analoghe. «Si gettava una base circolare di cemento - spiega - e, come si può vedere dai fori rimasti nella

costruzione ora scoperta, vi si attaccavano dei ganci i quali sostenevano enormi reti circolari tenute tese da grandi boe superficiali. Alla rete venivano appese mine magnetiche. E forse è per questo che nessun sottomarino sovietico uscì dal Golfo di Botnia durante tutta la seconda guerra mondiale». C'è però chi sostiene anche la teoria di un meteorite e, a sostegno di tale ipotesi, indica un «solco» lungo 300 metri che finisce proprio davanti alla costruzione circolare e che dovrebbe esserne la scia di ammaraggio. I sommozzatori Lindberg e Aasberg hanno sondato a lungo, con il loro sottomarino privo di pilota, il «relitto», accertandosi che attorno ad esso non esistano sostanze tossiche o radiazioni insidiose. Ma quando hanno deciso, finalmente, di immergersi per accertarsi definitivamente della natura del «cerchio misterioso», qualcosa glielo ha impedito. Per ben tre volte, tutte le apparecchiature elettriche ed elettroniche, il radar, i telefoni cellulari, la sonda satellitare e la radio di bordo hanno smesso inspiegabilmente di funzionare. Non si sono arresi e la settimana scorsa sono tornati, con tutte le apparecchiature nuove, sul luogo del reperto. Altro disastro! «Peccato - dice Lindberg perché ci sono giunte oltre 200.000 e-mail da tutto il mondo e i mass media di ogni continente ci assediano di domande. Ma finora il diavolo – o chi per lui – ci ha messo la coda!». Lindberg e Aasberg divennero famosi qualche anno fa quando recuperarono dal veliero Jönköping, affondato da un sommergibile russo durante la prima guerra mondiale, oltre 100.000 bottiglie di champagne e cognac che furono poi vendute all'asta per diversi milioni di dollari. Chissà che potrebbero trovare, se mai ci riusciranno, all'interno del «cerchio magico del Golfo di Botnia».

## **La sonda Curiosity arriva su Marte**

La Nasa torna su Marte con un'ennesima missione affidata ad una sonda. Curiosity ha raggiunto la superficie di Marte alle 7.31 ore italiane. La conferma è arrivata dai dati inviati dalla sonda Mars Odyssey che ha seguito tutta la fase di atterraggio di Curiosity, la sonda della Nasa progettata per andare a caccia delle tracce di vita su Marte. Un'esplosione di gioia ha accompagnato l'arrivo di Curiosity sul pianeta rosso: l'atterraggio del rover su Marte è stato infatti seguito con grande apprensione, oltre che dai tecnici collegati, anche da milioni di persone attraverso la diretta web, i social network e un maxi schermo allestito a Times Square, nel cuore di New York. Pochi minuti dopo il suo "ammarraggio" Curiosity ha invitato a Terra la sua prima immagine: un autoscatto in cui è visibile una ruota del rover poggiata sulla superficie rossa del cratere di Gale. Come dimostrato da questo grande entusiasmo, le attenzioni per questa missione dedicata a ricercare eventuali tracce di vita nel passato di Marte sono state seconde solamente all'arrivo del primo uomo sulla Luna. L'ambiziosa missione di Curiosity, il più grande e "intelligente" rover-laboratorio mai inviato sul pianeta rosso, ha così superato il suo più grande ostacolo; una complessa manovra di atterraggio completamente automatizzato durato circa 420 secondi, sette minuti ribattezzati di "terrore". Grande come un'automobile e pesante una tonnellata, Curiosity è stato, dopo numerose e rapide manovre posato delicatamente sul terreno. La missione del rover della Nasa realizzato nell'ambito della missione Mars Science Laboratory (Msl), durerà per circa due anni e ha portato sul pianeta rosso anche un "pezzo" di Italia: un chip che contiene l'autoritratto di Leonardo Da Vinci e il Codice del Volo, il testo nel quale Leonardo descrive il volo degli uccelli e la sua Macchina volante, considerato il fondamento della storia del volo. L'iniziativa si deve all'Agenzia Spaziale Italiana (Asi), al Tg della Rai Leonardo e della sua conduttrice Silvia Rosa Brusin, e al Jet Propulsion Laboratory (Jpl) della Nasa. Il presidente americano Barack Obama ha definito l'arrivo della sonda Curiosity su Marte «un exploit tecnologico senza precedenti». Gli Stati Uniti, ha aggiunto, «hanno fatto la storia».

***infine, una nota amara:  
nessun quotidiano web ricorda che oggi è il 67° anniversario della bomba atomica su Hiroshima (ndc)***